

UN SESSANTOTTO SENZA STORIA

Diego Giachetti

La ricorrenza del trentesimo anniversario del '68 ci costringe ad alcune riflessioni. Sono passati trent'anni e l'evento non è ancora stato metabolizzato, nel senso che continua a essere celebrato come evento, come feticcio collocato in una sorta di limbo temporale e spaziale, scollegato dal prima e dal dopo. Nel campo dell'interpretazione storiografica nulla di certo è ancora stato acquisito. L'anno "fatale" può essere letto, a piacere, come la spinta decisiva verso la modernizzazione delle società industriali, oppure come rivolta antimoderna, rifiuto della civiltà occidentale, prima avvisaglia di un'età "postindustriale". Come l'evento che contiene in sé tutte le anticipazioni politiche e culturali possibili (dalla fine del "socialismo reale", alla critica dello stalinismo in nome dell'autonomia), oppure - al contrario - come l'ultima espressione delle culture politiche tradizionali del Novecento. Come la fine di tutte le ideologie o come il peggio di tutto l'ideologismo rivoluzionario accumulato negli ultimi cento anni. Tutto è possibile, perché tutto è indipendente da riscontri puntuali, da dati, da ricerche, da verifiche sui documenti (che pure esistono, e numerosissimi: i movimenti degli anni Sessanta sono i primi ad aver lasciato tracce tanto copiose di sé).

Per queste ragioni, forse il '68 non riuscirà a sfuggire al destino riservato ai miti e alle leggende e come tale perderà di significato reale, diventerà momento magico, aneddoto ricorrente, luogo comune, *passé-partout* adatto a tutte le situazioni. Molti fattori concomitanti spingono in questa direzione.

1. La latitanza degli storici.

Negli anni appena trascorsi, quello che avevano da dare in termini di conoscenza e di analisi del fenomeno '68 le scienze sociali in genere e la sociologia in particolare lo hanno dato, con tutti i limiti e i pregi di queste discipline, le uniche comunque che hanno dimostrato di sapersi confrontare con i loro strumenti, con l'evento. Le loro ricerche e le loro riflessioni hanno praticamente supplito in Italia a quel lavoro che dovrebbe spettare agli storici e cioè la ricostruzione dei fatti, la loro narrazione, in una forma possibilmente allettante e accessibile, l'interpretazione e la contestualizzazione in un arco temporale periodizzante. In questo "vuoto storico" hanno avuto buon gioco i *mass media*, giornali, rotocalchi, televisione, che hanno riversato pagine di inserti e metri di pellicole su un pubblico eterogeneo di spettatori. L'uso pubblico dell'evento '68 accentua l'aspetto della sua mitizzazione e dello scorporamento da ogni possibilità di lettura del ciclo storico in cui si inserisce.

C'è da chiedersi perché finora gli storici, di professione e non, abbiano in gran parte disatteso questo compito, limitandosi a fare le pulci accademiche a quelle ricostruzioni giornalistiche, memorialistiche, autorappresentative e autocelebrative che, in qualche

modo, e spesso frettolosamente, provavano a entrare nel merito degli eventi accaduti in quei fatidici anni in Italia. Si tratta evidentemente di opere che non sempre tengono conto dei criteri di scientificità minima in uso nelle scienze storiche, ma che rispondono a una domanda da parte di un pubblico al quale la ricerca storiografica sugli anni seguenti il sessantotto non dà risposte.

Ci troviamo così di fronte a libri costruiti giornalmisticamente, basati su una ricomposizione spettacolare, molto parziale e sfacciatamente di parte, di fatti e di eventi accaduti negli anni Settanta. Libri, come quello di Michele Brambilla, **L'eskimo in redazione**, (Mondadori, Milano, 1998), discutibilissimi nel loro impianto storiografico, quindi criticabilissimi, sui quali però sarebbe necessario riflettere su un aspetto che non è affatto secondario: hanno un notevole successo di pubblico, sono libri divulgativi e come tali concorrono a formare la coscienza storica che una parte di opinione pubblica interessata ha di quegli anni. Libri, a volte, scritti anche bene, con un certo impianto narrativo-storico, che rende piacevole la lettura, basati su una ricca documentazione fatta soprattutto (ma anche solo) di testimonianze orali dei protagonisti, secondo una moda che imperversa nella parte che si ritiene più moderna e aggiornata della ricerca storica. E' il caso, ad esempio del volume di Aldo Cazzullo, **I ragazzi che volevano fare la rivoluzione** (Mondadori, Milano, 1998), una storia dell'organizzazione Lotta Continua colta nell'arco temporale di un decennio: 1968-1978, dove predomina l'uso delle testimonianze orali, cosa di per sé pregevole e utile, ma che, a nostro parere, non può prescindere da un confronto diretto con altri tipi di fonti, documenti, articoli di giornali e di riviste di quel periodo.

Come avviene in ogni celebrazione, non sono mancati i libri di memorie e di autocelazione. Anche in questo caso sarebbe opportuno riflettere seriamente sul perché del successo del libro di Mario Capanna, **Lettera a mio figlio sul '68** (Rizzoli, Milano, 1998), e cosa esso rappresenta a livello d'immagine pubblica e di costruzione di tipologie mitologiche: "il '68: Mario Capanna", "la tragedia del Titanic: Leonardo Di Caprio", "Lotta Continua: Adriano Sofri", e così via. Non sono mancati neanche tentativi di usare strumenti narrativi più spiccioli, come l'epistolario o brevi ritratti di figure ideal-tipiche per ridare colore a quegli anni: è il caso di Angelo Bolaffi e Erri De Luca, **Come noi coi fantasmi. Lettere sull'anno sessantottesimo del secolo tra due che erano giovani un tempo** (Bompiani, Milano, 1998), di Salvatore Mugno, **Storia di Mauro Rostagno** (Massari, Bolsena, 1998) e di Pablo Echaurren, **Compagni**, (Bollati Boringhieri, Torino, 1998), quest'ultimo composto da una serie di ritratti di amici e compagni conosciuti in una stagione rivissuta con ironico disincanto e nello stesso tempo con inconfessata nostalgia. Sì, perché l'autore ha il merito di rompere un grande tabù: si può avere nostalgia anche degli anni Settanta ("Oh nostalgia... '73, '74, '75, '76...") e non solo del '68. Nel caso della coppia Bolaffi-De Luca, invece predomina un certo nostalgismo da reduce, che non ha ancora fatto e probabilmente mai riuscirà a fare i conti con la storia, se non in termini di anatemi, presa di distanza, ripulsa. In mancanza di ricognizione storica, restano solo i sentimenti, le emozioni, di ripulsa e estraneità per Bolaffi, di rimpianto per l'età dell'oro perduta per Erri de Luca. Attenta, precisa, convincente e bella risulta la biografia di Mauro Rostagno, uno dei leader del '68, non nato però alla politica in quell'anno (era già militante del PSIUP) e, in seguito, alla faccia di chi parla di "'68 breve", dirigente di Lotta Continua.

Nel decennio trascorso tra un anniversario e l'altro, continua, invece, lo ripetiamo, ad essere latitante la ricerca storica vera e propria sul '68 e soprattutto sugli anni seguenti. Oggi, in parte, questa "disattenzione" sembra in via di superamento. Positivamente si segnalano Roberto Massari, Robert Lumley, Marie-Claire Lavabre e Henry Rey,

Marcello Flores e Alberto De Bernardi, il testo antologico sulle radici del '68 della Baldini & Castoldi, con una interessante cronologia degli eventi nel mondo curata da Marco Scavino, le ristampe dei libri di Peppino Ortoleva, Nanni Balestrini e Primo Moroni, tutti elencati nella bibliografia finale. Anche qui però, a parte alcuni libri, come quelli di Balestrini e Moroni, di Lumley e il capitolo di De Bernardi, che hanno una periodizzazione più lunga, all'interno della quale inseriscono e leggono il fatidico momento, tutti gli altri continuano a soffermarsi e ad insistere sul '68 come evento, dedicandovi scarso spazio agli anni successivi. Un '68 evento che diventa, nei fatti, metafora in quanto perde di concretezza storica e geografica. Fa eccezione, felicemente, l'ottimo lavoro di quattro giovani storici (Adagio, Billi, Rapini, Urso) sul '68 bolognese, un'analisi documentata e seria di una situazione concreta.

Un discorso a parte merita il lavoro di Nicola Tranfaglia comparso nell'ultimo volume della **Storia dell'Italia Repubblicana** (Einaudi, Torino, 1997), che introduce fin dal titolo una periodizzazione che va dal 1969 al 1984, cioè dalla strage di Piazza Fontana alla bomba sul treno in Val di Sambro. La lettura unitaria del periodo, strategia della tensione, terrorismo di sinistra, stragismo, P2, mafia, si basa sull'assunto che sia esistito un "doppio Stato" e che il tutto fosse parte di un solo progetto teso ad impedire l'andata al governo del PCI. E' un'interpretazione a dir poco riduttiva che non tiene conto, ad esempio delle caratteristiche dei conflitti sociali e dei movimenti degli anni Settanta. Il tutto viene ricondotto a

<<un teatrino nel quale il ruolo fondamentale viene giocato dai servizi segreti, nazionali e soprattutto internazionali, e nel quale i drammatici conflitti (con la tragedia del terrorismo) sono in qualche modo fenomeni evocati da "apprendisti stregoni", appare come una riflessione falsamente "conflittuale" con il sentire comune e in realtà profondamente giustificatoria, ad esempio nei confronti delle scelte del PCI, del quale fra l'altro si tacciono le eventuali responsabilità nell'aver sostenuto (all'oscuro di tutto?) uomini e strutture così profondamente coinvolti nei drammatici avvenimenti di quegli anni>>.¹

Anche in questo caso, pur trattandosi di un libro di storia, siamo in presenza di un '68 italiano senza storia.

2. Luoghi comuni da abbandonare.

I trent'anni che ormai ci separano dal '68 non sono pochi. Sono comunque sufficienti per aspettarsi perlomeno una decisa riconsiderazione critica di vecchie categorie di lettura sociologica e storica che avevano caratterizzato le ricorrenze precedenti. Non è stato sempre così. Rispetto all'ondata di dieci anni fa, questa nuova alta marea di libri, articoli, interventi, dibattiti, ecc. ha presentato aspetti nuovi, interessanti, dovuti ad una maggiore attenzione per la ricerca storica, per la contestualizzazione e per la periodizzazione. Questa volta non sono mancate riflessioni basate su ricerche, ragionamenti e interpretazioni sperimentate col confronto dei documenti e dei fatti. Se questo è indubbiamente un merito, non va dimenticato che diversi interlocutori hanno riproposto una serie di consolidati luoghi comuni, quali: un "68 di pochi mesi", ovvero l'anno degli studenti contrapposto al '69 operaio; la priorità assegnata alla mondializzazione del fenomeno rispetto alle sue caratteristiche nazionali; la dicotomia fra i movimenti originariamente "buoni" e le organizzazioni politiche inevitabilmente "cattive".

3. Un '68 di pochi mesi.

¹ M. Grisigni, in **Un sessantotto di libri, film e Cd, "Per il sessant8"**, n. 16, 1998.

L'uso e sovente l'abuso di questa periodizzazione finisce col rappresentare, implicitamente o esplicitamente, il '68 come momento magico, evento di breve durata, mito fondativo di una generazione, scorporato da quello che è accaduto negli anni immediatamente seguenti, per poter essere più facilmente incorporato oggi nelle politiche governative al servizio del capitalismo finanziario europeo e internazionale:

<<Passato il periodo delle lotte operaie dei primi anni Settanta,...dello sviluppo del femminismo, dell'ecologismo e del pacifismo negli anni Ottanta, ed infine il crollo catastrofico del comunismo storico novecentesco fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, oggi, conseguita finalmente la "pace dei sensi" sociale e politica, la generazione sessantottina, invecchiata di trent'anni, può legittimare la propria "riconciliazione" col mondo... con un'immagine unificata del sessantotto come momento magico della gioventù che sogna l'impossibile, un impossibile utopico che però resta una "risorsa" per i riformismi compatibili con l'attuale egemonia dell'economia capitalistica globalizzata>>².

Un '68 quindi ridotto ad evento breve, di pochi mesi appunto (come ha scritto Goffredo Fofi nella prefazione al libro **Il '68 senza Lenin**, Roma, E/O, 1998), che non ha agganci coll'immediato periodo storico seguente e che invece ben si adatta ad operazioni di lettura politicante della storia al fine di giustificare la presente collocazione di ruolo dei protagonisti. Siamo al paradosso, mentre si sostiene che il fatidico "anno degli studenti" è evento isolato dal '69 operaio e dalle lotte degli anni seguenti, con altrettanta facilità verbale si stabiliscono invece dei forti legami fra quel momento magico e eventi accaduti in una distanza temporale maggiore. Non sono mancate le letture/interpretazioni che galoppino sui secoli (1848/'68...2000 e...) e fanno del '68 un mito fondativo di una nuova era storica che conteneva già in nuce il crollo del muro di Berlino, dell'URSS, la crisi del sistema politico italiano, tangentopoli, o propense a leggere, nell'Europa di Maastricht, l'esito finale di quella rivolta giovanile e studentesca che accomunò i giovani europei in quell'anno.

Una simile lettura lascia ampio spazio all'autocelebrazione generazionale, alla riproposizione delle solite foto di copertina, dei soliti cortometraggi, delle solite interviste ai soliti *leader*, sempre più propensi a ricordarsi come giovani universitari in formazione coinvolti in una serie di comportamenti e azioni rilette, oggi, come rivolta generazionale, rottura edipica col padre, tipica di quella fase, comune a tutti gli esseri viventi, che segna il passaggio da una generazione all'altra. L'anno diventa l'anno degli studenti, destoricizzato, incapace di essere letto nel lungo e nel breve periodo. Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, è stridente il silenzio che regna rispetto al nesso fra il '68 e l'esplosione delle lotte operaie del 1969.

Si tratta di un serio problema storiografico che ha avuto immediatamente due ripercussioni. La prima conseguenza dello scorporamento del movimento del '68 dalle lotte operaie del '69 è stata la riduzione del movimento studentesco stesso ad una serie di "storie giovanili", ad un conflitto di tipo generazionale, spogliandolo così dei suoi contenuti eversivi e anticapitalistici. La seconda è data dall'incapacità di penetrare e di cominciare a capire gli anni Settanta in Italia, anni di conflittualità di classe e di protagonismo sociale che non ha riscontri nella storia del nostro paese:

<<Il più importante problema storiografico che emerge a sinistra è rappresentato dal vuoto di storia politico-sociale a partire dal biennio '68/'69. Non si tratta solo di una rimozione psicologica. Si tratta di una perdita di disponibilità, di categorie, di criteri, di concetti, di punti di vista capaci di

² C. Preve, **Trent'anni dopo. Considerazioni sulla filosofia radicale di opposizione alla fine degli anni Sessanta (ed in particolare su Althusser e Marcuse)**, "Per il Sessant'8", n. 14-15, 1998, p. 92. Vedi anche, dello stesso autore **L'alba del 68**, Pistoia, Edizioni CRT, 1998.

guidare e di orientare una ricostruzione, una spiegazione dotata di senso, degli “svolgimenti” storici succeduti alla grande ondata del movimento>>³.

In questa direzione e con questo impianto di ricerca si muovono i lavori di Balestrini-Moroni, Lumley e Mangano, quest'ultimo sulle riviste degli anni Settanta. Va però rivendicata e proposta con maggior forza una periodizzazione storica che sia capace quella che fu l'anomalia italiana. L'anno degli studenti non è comprensibile:

<<se esso non viene collocato nella **serratissima continuità dell'intero ciclo di lotte**, che facendo perno sull'“autunno caldo” del '69, andarono snodandosi già dai primissimi anni sessanta, fino all'autunno “gelido” dell'80>>⁴.

Un '68 lungo, quindi, di cui in Italia negli anni Settanta, vivendolo in prima persona, nessuno osava dubitare e dove era possibile constatare come il movimento studentesco e generazionale nel nostro paese fosse confluito in un processo:

<<di fusione collettiva, che seppe fondare materialmente il soggetto protagonista del ciclo antagonista definitivamente esauritosi nella sconfitta dell'autunno '80 alla Fiat>>⁵

Un'onda lunga del '68, un ciclo di lotte, una periodizzazione storica che sappia includere, “tener dentro” e dare un senso anche ad un altro evento che, invece, in una concezione da copertina di rotocalco della storia, fatta di eventi separati fra loro, sfugge, non viene trattato. Ci riferiamo al movimento del '77 italiano, ricordato nel 1997, dimenticato nel 1998, come se con il '68 non avesse nulla a che fare, affermazione che comunque andrebbe suffragata da prove e ricerche sul campo. Certo è che risulta abbastanza evidente l'opportunità di attrezzarsi, in campo analitico e storico, della categoria di <<decennio rosso>>⁶ quando si voglia mettere le mani dentro il periodo 1968-1977.

3. Il '68 come evento mondiale.

Chi ha la pazienza di leggere quanto si scrisse allora non può fare a meno di notare alcune cose e interessanti: 1) la percezione della portata mondiale del movimento del '68 è subito evidente; 2) è immediatamente constatabile che esso fu percepito dai protagonisti come affermazione su scala planetaria di una nuova generazione politica che si era formata e radicalizzata a contatto con le esperienze della rivoluzione coloniale, algerina, cubana, con la crisi dello stalinismo apertasi a partire dal XX Congresso del PCUS, e poi dell'aggressione americana del Vietnam; 3) il movimento, nei suoi documenti, volantini, modi di scrivere e di parlare, esprimeva un alto livello di politicizzazione, esprimeva, giuste o sbagliate che fossero, analisi politiche della società, che avevano come riferimento un quadro teorico composto da varie correnti, più o meno eretiche, del marxismo, dell'anarchismo, rilette anche alla luce delle moderne scienze sociali: sociologia, antropologia, psicoanalisi, linguistica, strutturalismo.

Queste tre considerazioni, a prima vista banali e scontate, non lo sono affatto. Certo oggi molti si fanno scopritori del '68 come evento mondiale, ma lo fanno in nome di una lettura “buonista”, generazionale del fenomeno (il '68 come rivolta dei giovani contro un generico mondo degli adulti, padri, madri, zie ottuse e noiose), che cancella sempre più ogni riferimento ai contenuti anticapitalistici, antiburocratici, antiautoritari e di classe di quella rivolta. Valga per tutte una sola citazione, quella di Guido Viale, *leader* di spicco

³ P. Ferraris, **Il sessantotto e l'autunno caldo**, “Per il Sessantotto”, n. 4, 1993.

⁴ M. Melotti, **L'onda lunga del biennio rosso '68/'69 e le dinamiche della crisi**, “Vis-à-vis”, n.3, 1995, p. 215.

⁵ **A trent'anni dal '68: un magma che scotta ancora**, a cura di A. Gagliardi e M. Melotti, “Vis-à-vis”, n.6, 1998, p. 99.

⁶ Cfr. M. Melotti, **Dopo il decennio rosso '68/'77**, “Vis-à-vis”, n. 5, 1997.

del movimento studentesco torinese e poi subito di Lotta Continua, che oggi dichiara <<non eravamo un movimento ideologico>> (“**La Stampa**”, 15-novembre-1997). Pronatamente gli fanno eco i suoi compagni di occupazione prima e di partito poi, ricordando oggi del '68 la loro iniziazione sessuale: <<si andava a letto di qua e di là>>, rammenta Eleonora Ortoleva, sì! sostiene Massimo Negarville, vivevamo in una specie di famiglia allargata, no! <<era un carnaio>>, commenta Laura de Rossi (“**La Stampa**”, 7-febbraio-1998).

La nuova ondata di radicalizzazione ebbe inizio nel corso del decennio precedente, in relazione allo scatenarsi della rivoluzione coloniale, ai nuovi sviluppi della lotta degli afroamericani negli Stati Uniti, e come reazione alle rivelazioni di Krusciov sui crimini di Stalin e sulla repressione di Mosca contro la rivolta ungherese del 1956. Fu favorita dalla rivoluzione algerina e ricevette un impulso decisivo dalla vittoria rivoluzionaria di Cuba. Si sviluppò ulteriormente in concomitanza dell'accentuarsi dell'*escalation* dell'imperialismo degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam. La politicizzazione di questa nuova generazione si inserì in un contesto di crisi dell'imperialismo, da un lato, e di crisi dello stalinismo e della socialdemocrazia, dall'altro. L'ininterrotta crisi dello stalinismo su scala mondiale, a partire dalla rottura con la Jugoslavia nel 1948, fu un potente fattore che favorì la radicalizzazione della gioventù, sia nel blocco sovietico, sia nei paesi capitalistici. Il prestigio e l'autorità del Kremlino diminuirono, soprattutto a partire dal 1956. Il conflitto cino-sovietico, la rivoluzione cubana, la guerra nel Vietnam e, per ultima, l'invasione della Cecoslovacchia contribuirono alla disintegrazione del monolitismo staliniano. Le implicazioni controrivoluzionarie della dottrina della “coesistenza pacifica” e della “via parlamentare” al socialismo, e le grottesche distorsioni create dall'assenza di democrazia operaia e dagli abusi perpetrati dalla casta privilegiata burocratica, segnarono positivamente la presa di coscienza politica di quella generazione. L'alternativa allo stalinismo non poteva, d'altronde, essere la socialdemocrazia, la quale era squalificata agli occhi della nuova generazione radicale. I socialdemocratici erano identificati come guardiani del dominio capitalistico e non attraevano di certo i giovani.

Le rivoluzioni cinese, algerina, cubana e vietnamita e l'avanzarsi del movimento africano di liberazione, costituirono la chiave di volta e la fonte di ispirazione e di emulazione. Questa nuova generazione aveva anche vissuto l'esperienza di disfatte e di sconfitte tragiche, come quella dei comunisti indonesiani, tuttavia non aveva mai partecipato ad esperienze paralizzanti e catastrofiche, terribili e prolungate nel tempo, paragonabili al periodo dell'ascesa dello stalinismo e del fascismo in Europa, prima della Seconda Guerra Mondiale, e nemmeno al collaborazionismo di classe messo in atto dalle direzioni comuniste dei paesi occidentali durante e subito dopo la guerra. Inoltre, la stragrande maggioranza di questa generazione era troppo giovane per ricordare il clima politico dei primi anni della guerra fredda: non va dimenticato, infatti, che per molti di loro l'iniziazione all'attività politica coincise con la vittoria della rivoluzione cubana del 1959.

L'intensità delle dimostrazioni studentesche a Parigi e Berlino, in Messico, nel Brasile, in Italia, in Egitto e nel Pakistan, in Polonia ed in Cecoslovacchia, testimoniano dell'universalità del fenomeno. La quasi istantaneità del sistema mondiale di comunicazione e lo sviluppo dei viaggi internazionali giocarono un ruolo importante in questo continuo processo di universalizzazione. Gli studenti in rivolta in una regione rapidamente imitavano i metodi, si impadronivano di *slogans*, e studiavano le relazioni politiche e le lotte degli studenti di altri paesi. L'ammirazione generale per eroi come il “Che” e la comune ispirazione tratta dalla rivoluzione vietnamita erano indici sorprendenti di un elevato grado di omogeneità tra gli studenti del mondo intero. Essi parlavano un linguaggio comune. Le caratteristiche principali di questa nuova leva di militanti erano so-

ciologicamente riassumibili nei seguenti punti: 1) erano completamente assorbiti dalla politica sia sul piano nazionale che internazionale e molti di loro erano pervenuti a conclusioni rivoluzionarie attraverso un pensiero critico indipendente dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio; 2) una parte consistente di questa gioventù radicalizzata era attratta dai gruppi giovanili rivoluzionari e dimostrava scarso interesse per le tradizionali organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra, comunista e socialista; 3) la radicalizzazione della gioventù si caratterizzava per la rinascita di un autentico internazionalismo, di uno spirito di solidarietà che era completamente diverso dal nazionalismo burocratico del movimento stalinista. Il più forte impulso a questo sviluppo era offerto dalle rivoluzioni di Cuba e del Vietnam; 4) essa esprimeva in generale una tendenza antiautoritaria, la mancanza di rispetto per la tradizione. Questo atteggiamento la portava a considerare con spirito aperto tutte le soluzioni teoriche e strategiche che in passato erano state considerate eretiche e tabù all'interno del movimento operaio istituzionalizzato nelle tradizionali forme partitiche. Sul '68 come evento mondiale è opportuno segnalare, accanto al sempre valido e ora ristampato libro di Ortoleva, i testi di Massari, Marcello Flores, Claire Lavabre e Henry Rey e il *Cd* del manifestolibri.

Il contesto internazionale ebbe una sua influenza sulla formazione di una nuova generazione politica nei vari paesi del mondo, tra i quali l'Italia. Su questo legame tra aspetto mondiale e internazionale del '68 e innervamento nelle varie realtà nazionali, una riflessione più seria e approfondita è d'obbligo. C'è il rischio di una eccessiva snazionalizzazione del '68:

<<questa tesi rischia di essere fuorviante, perché sottovaluta il peso giocato dal contesto nazionale nel determinare cause, forme ed esiti del movimento [...] In ogni paese il '68 deve quindi la sua fisionomia propria all'intreccio tra quel piano planetario e la specificità delle diverse storie nazionali [...] La specificità immediatamente evidente del '68 italiano è innanzi tutto la sua lunghezza>>⁷.

In Italia, sulla formazione culturale e pratica di questa generazione, dalla quale provengono i *leaders* del movimento studentesco, pesarono le esperienze politiche vissute nei partiti di sinistra PCI, PSI, PSIUP e nelle riviste del dissenso cattolico e marxista.

<<I giovani degli anni Sessanta non scoprirono la sinistra, ma vi crebbero dentro. Quando si pose loro il problema non fu se stare a sinistra, ma come e per quale sinistra. Quella passione politica precedette, preparò e aspettò il Sessantotto, come ci si augura un temporale ristoratore che si sente nell'aria [...] Non fu dunque la politica a insediarsi, come un parassita opportunisto, nei sonnecchiamenti della rivolta giovanile. Essa fu politica all'origine, e fu di sinistra [...] Dilatò a dismisura la politica, riconobbe, rapporti di potere in condizioni che non ne volevano e se ne credevano al riparo, nella scuola, nella famiglia, nelle competenze produttive e scientifiche>>⁸.

Il movimento non veniva dal nulla, né può essere ridotto ad un mero fatto di costume, ad una festa antiautoritaria e comunitaria che si svolse dentro le università liberate con le occupazioni, con una caratteristica "poco politica". Negli anni precedenti il '68 si era formata in Italia una generazione di giovani fortemente suggestionata da avvenimenti interni, quali la lotta di piazza contro Tambroni nel luglio del 1960, gli scontri di Piazza Statuto a Torino nel 1962, la ripresa delle lotte operaie, e internazionali: rivoluzione algerina, cubana, manifestazione contro la guerra nel Vietnam, morte di Che Guevara in Bolivia nel 1967, rottura Cina-Urss, rivoluzione culturale cinese. Parallelamente, sul piano

⁷ A. Bernardi, **Il sessantotto italiano**, in M. Flores e A. Bernardi, **Il sessantotto**, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 193. Rispetto al tema è da recepire l'invito alla cautela di Costanzo Preve: <<Il '68 fu una costellazione disomogenea di eventi storici legati a sequenze temporali differenti [...] Ogni sua unificazione forzata è un'operazione ideologico-storiografica tipica dei miti di fondazione>> (**Art.Cit.**, p. 92).

⁸ A. Sofri, **La corsa nei sacchi**, "Micromega", n. 1, 1988, p. 173.

dei comportamenti e dei costumi, si stava verificando una vera e propria rivoluzione generazionale stimolata dalle “mode” provenienti dal movimento giovanile americano, dai *campus* universitari, che si nutriva della musica *rock*, introduceva la contestazione del conformismo e del perbenismo piccolo borghese da parte dei “capelloni”. In un clima politico e culturale rinnovato, nuovo, anticonformista anche le riviste minoritarie ed eretiche uscivano dall’isolamento tipico degli anni precedenti. Non va dimenticato, infine, il ruolo che nella contestazione studentesca ebbero gli studenti e i giovani provenienti dall’area del dissenso cattolico. I fattori che influirono sull’evoluzione del mondo cattolico furono principalmente il pontificato di Giovanni XXIII, il Concilio Vaticano II, le lotte di liberazione del Terzo Mondo, in particolare nei paesi dell’America Latina, con i suoi protagonisti cattolici come Camilo Torres e la pubblicazione dell’enciclica *Populorum Progressio* firmata da Papa Montini (Paolo VI).

E’ quindi più che mai corretto e necessario indagare sul “pre-sessantotto”, inteso come crogiolo sociale, economico, politico e culturale che preparò l’anno fatale e ne condizionò gli esiti negli anni successivi. In tale direzione e ottimamente si deve tener conto delle ricerche di Dalmaso, Beretta, Massari, De Martino e Grispigni, Mangano e Schina, Niccolai, Marelli, Guernaccia e del Collettivo storici di Strada Maggiore di Bologna.

4. Movimenti buoni organizzazioni cattive.

Nell’anno accademico 1967-’68, l’agitazione nelle università italiane assunse dimensioni e caratteristiche mai viste prima. Dal novembre 1967 al giugno del 1968 vi furono 102 occupazioni di sedi o facoltà universitarie; almeno 31 sedi universitarie su 33 furono totalmente o parzialmente occupate almeno una volta. Con la primavera del ’68 e il maggio francese si raggiungeva l’apice della protesta studentesca. Dopo l’estate si sviluppava un dibattito tra le avanguardie del movimento studentesco, per determinare le linee di una strategia rivoluzionaria supportata da una serie di misure organizzative e di iniziative di lotta da condurre assieme ad altri strati sociali oppressi. Il movimento studentesco cercava di proiettarsi all’esterno dell’università con manifestazioni di piazza e dando inizio al cosiddetto lavoro operaio. L’incontro con le lotte operaie dell’anno seguente, fece sì che il ’68 italiano non morisse dopo quell’estate, ma aprisse quella fase lunga che connotò tutti gli anni Settanta. Si trattò di un processo che ebbe la caratteristica della continuità, una continuità rintracciabile, facilmente ricostruibile e dimostrabile, non rottura, non cesura netta, non “tradimento” di un movimento buono, sincero e generoso da parte della politica “cattiva”, ma interazione fra effervescenza della società civile, elaborazione politica e ricerca di nuove forme di organizzazione politica e sindacale. Negli anni seguenti la società italiana fu percorsa da movimenti sociali antagonisti (sindacato dei consigli, comitati spontanei di quartiere, sindacato degli inquilini, collettivi femministi e studenteschi, movimento dei disoccupati organizzati, movimenti per i diritti civili, per la democratizzazione delle forze armate, della psichiatria, della magistratura, della medicina), tutti portatori di istanze di cambiamento, coscienti in buona parte che la loro realizzazione richiedeva una trasformazione profonda della struttura sociale capitalistica e del potere in senso lato. E’ all’interno di questo contesto storico ben preciso che va posta l’annosa questione della nascita dei “gruppi” della nuova sinistra, abbandonando, una volta per sempre, letture apocalittiche propense a vedere le formazioni della nuova sinistra come esempi di una repentina necrosi innescatasi in un giovane corpo, oppure come la riconferma delle eterna legge delle oligarchie di Roberto Michels, secondo la quale, per usare parole sue immaginifiche, sempre onde nuove (i movimenti) si infrangono contro gli scogli vecchi (i partiti burocratici). Anche in occasione di questo trentennale non sono

mancati gli anatemi contro le “cattiverie” e le “malvagità” perpetrate dai gruppi, da Mas-sari a Bernocchi a Lumley il quale li nomina del tutto indirettamente in una nota.

Sarebbe opportuno cominciare a considerare seriamente questo momento storico, questo passaggio dal movimento ai gruppi politici della nuova sinistra, assumendo un atteggiamento più umile, ma analiticamente più valido, come quello consigliato da Peppino Ortoleva:

<<un’interpretazione basata sull’opporre una fase originaria migliore e una successiva di degenerazione è troppo semplice e rassicurante, e in ogni caso una riflessione storica non può lasciarsi troppo condizionare da un’esigenza di dare giudizi di valore>>⁹

Dieci anni fa Ortoleva era fermamente convinto della “brevità” dell’evento sessantotto, il dopo non sembrava interessarlo, sembrava non appartenere all’evento, che veniva isolato e assolutizzato. Oggi, a partire dall’introduzione viene posto in altri termini <<il problema della continuità e discontinuità tra ’68 e anni Settanta>>, una questione che, confessa, <<mi ha parecchio tormentato [...] tanto più dopo l’arresto di Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani, Adriano Sofri, con cui ho condiviso un pezzo di vita proprio in quegli anni>>; di qui il bisogno di esplorare meglio i nessi e le fratture nell’esperienza che si consuma in Italia e altrove; e quello di porre in termini nuovi la domanda <<quando è finito il ’68>>. Su questa strada il contributo offerto da Ortoleva non è esaustivo, né è una novità storiografica in senso assoluto. Ed è sempre esistita una <<versione dei fatti>> tesa a leggere il ’68 nella processualità storica che va da Piazza Statuto a Corso Traiano, due luoghi geografici e simbolici di Torino versione anni Sessanta¹⁰. Si ridà così cittadinanza ad un rimosso che era tabù consolidato dieci anni or sono, quello relativo alla nuova sinistra negli anni Settanta. Si tratta di una

<<storia che attende ancora di essere studiata e narrata, con il distacco ma anche con la voglia di capire, che fino ad ora sembrano assenti in tutte quelle ricostruzioni parziali e spesso strumentali, che di quel periodo sono state offerte>>¹¹.

Insomma, il libro di Ortoleva ristampato non potrà più essere brandito da coloro i quali amano parlare di un “Sessantotto di pochi mesi” buono, puro e pulito, da contrapporre alla degenerazione successiva, quella della politica e dei partitini. In questo senso ben vengano lavori come quello di Dubla che analizza l’intreccio tra la “componente” secciana del PCI, il ’68 e la nascita del movimento marxista-leninista, con una riflessione seria (non di costume) sulle cause della infinita diaspora; quello di Cazzullo sulla storia di Lotta Continua, anche se ci viene da chiederci il perché di tanto interesse per LC, contrapposto al silenzio sulle vicende di altri gruppi della nuova sinistra degli anni Settanta che ebbero una rilevanza nazionale (Avanguardia Operaia, Il Manifesto, Il PDUP, Potere Operaio, ecc.); quello di Bifo su **La nefasta utopia di Potere Operaio**, il quale però non è affatto una ricostruzione storica, quanto una riproposizione dell’ideologia, quella migliore secondo l’autore, di Potere Operaio; quello che raccoglie molti articoli ed editoriali tratti dal giornale “**Il Potere Operaio**” di Pisa e pubblicato dalla casa editrice Massari; quelli, infine, di Niccolai sull’influenza del maoismo e della rivoluzione culturale cinese sulla formazione dei gruppi della nuova sinistra italiana.

⁹ P. Ortoleva, **I movimenti del ’68 in Europa e in America**, Editori Riuniti, Roma, 1998, p. 247.

¹⁰ Cfr. R. Finelli, M. Melotti e R. Sbardella, **Piazza Statuto, il ’68, Corso Traiano, “Quaderni del Cric”**, Novembre 1988, n. 3.

¹¹ P. Ortoleva, **Op.Cit.**, pp. 250-251.

5. Il '69 che verrà...

Se l'evento '68 è stato di volta in volta enfatizzato, ripreso, vivisezionato, documentato, testimoniato dai protagonisti, filmato dalla TV e divenuto materia per le facili e veloci penne dei rotocalchi, non così si può dire del '69 operaio. Qui vi è una congiura del silenzio, una zona oscura impenetrabile, tutta da dimenticare e da rimuovere o da ridimensionare riconducendolo ad un mero conflitto sindacale, ad una difficoltà relazionale tra impresa e lavoratori. Staremo a vedere cosa ci riserverà il trentennale del '69. Certo ci saranno meno persone che "spingeranno" per ricordare quell'anno e quelle lotte.

Anche qui alcuni luoghi comuni speriamo siano finalmente sfatati. Il primo luogo comune, già dicevamo, si basa sulla definizione del '68 come l'anno degli studenti e del '69 come l'anno degli operai. Questo non è affatto vero, provocatoriamente si dovrebbe e si potrebbe scrivere di un '68 operaio in Italia, in Europa e nel mondo, nel senso che nel corso dell'anno fatidico le lotte operaie erano già in corso con forme rivendicative e di azione nuove e dirimenti. Un secondo luogo comune è quello di considerare le lotte operaie un evento principalmente nazionale contrapposto a quello studentesco che fu mondiale. Le lotte operaie in quegli anni ebbero invece una dimensione europea (Italia, Francia, Germania, Polonia, Spagna, Paesi Bassi, Inghilterra) e mondiale, come risulterebbe facilmente, se fosse condotta una ricognizione capillare simile a quella che è stata fatta per i movimenti giovanili e studenteschi. Un terzo luogo comune è che le lotte del '69 operaio si svolsero solo e principalmente in alcuni grandi centri: Torino, Milano, Porto Marghera. Non fu così, si trattò di una diffusione capillare e omogenea sul territorio nazionale che coinvolse fabbriche di piccole e grandi dimensioni, caratterizzate da una composizione sociale di forza-lavoro non sempre ed unicamente riconducibile al solo, anche se importante concetto teorico (ridottosi poi anch'esso a luogo comune), di operaio-massa. Un quarto luogo comune, utilizzato dai ricercatori che non amano fare ricerca su questo periodo, è che le lotte del '69 non meritano più di tanto interesse perché erano il frutto di un sistema produttivo, il fordismo, che stava per entrare in crisi e produrre quell'entità misterica, (tant'è vero che non riescono a definirla in positivo), che è il post-fordismo.

Quest'ultima categoria ha conosciuto uno strepitoso successo, non tanto fra gli economisti seri, borghesi e/o marxisti, quanto fra una pletera di giornalisti da prima pagina, di sociologi dal pensiero debole (senza Max Weber, Karl Marx, Talcott Parsons, ecc.), di antropologi, psicologi, filosofi senza filosofia, politici di varia appartenenza. E' servita loro non per comprendere l'evoluzione e la dinamica della ricollocazione dei rapporti di produzione capitalistici e del capitale dopo l'ondata delle lotte operaie degli anni Settanta, ma per rappresentare le "colpe" di una sconfitta che sarebbero da ricercarsi, idealisticamente, in una "categoria dello spirito" sbagliata allora molto in uso, quella di classe operaia e di centralità operaia. Un simile procedimento analitico non ha nulla da spartire con i problemi posti seriamente dalla ristrutturazione del capitalismo e dai problemi nuovi che la ricollocazione internazionale del capitale deve affrontare, ecco perché non la troverete tanto facilmente sulla bocca degli economisti e dei sociologi del lavoro che riflettono per la classe dirigente, mentre abbonda sulle labbra di chi deve produrre "ideologia" di massa per lettori e ascoltatori distratti dagli impegni (sempre più impegnativi) della vita.

Un fatto ci pare però incontrovertibile: non si può fare la storia dell'Italia repubblicana saltando questo passaggio. La difficoltà che le facili penne dei rotocalchi incontrano a metabolizzare quella storia, frantumandola in pilloline per il pubblico disattento, è del tutto evidente: a differenza del '68, il '69 appare più irriducibile, mal sopporta *maquillage* introduttivi agli anni Novanta. Esso non offre né materiale di facile consumo per i *media* né note di costume su cui ricamare articoli per i rotocalchi:

<<C'è materia dura, grezza, non equivoca che [...] lancia ancora gli stessi messaggi. Poco da grattare per penne acquistate. Eppure quello che successe in Italia, [...] in quell'anno, costituisce uno dei pochi esempi - forse l'unico nella storia del dopoguerra - di "grande politica". "Grande politica" nel senso più proprio del termine: quella che trasforma gli uomini nell'interno, che afferra le vite singole e le rovescia. Che non si limita ai piccoli spostamenti istituzionali, ma muta le coscienze, sconvolge le biografie, restituisce agli individui la forza e la capacità di "decidere" cosa essere [...] Quella in sostanza che impone al tempo storico una svolta dopo la quale nulla, appunto, "potrà più essere come prima">>¹².

Certo si può tentare di ripulire quelle lotte delle loro sedimentazioni progettuali-ideologiche per ridurle dentro la storia della lotta sindacale nel nostro paese, ma anche così facendo i conti non tornano. Il solo crudo dato dell'accordo raggiunto dopo il dispiegarsi delle lotte operaie del famoso "autunno caldo" (che introduceva aumenti salariali uguali per tutti, riduzione a 40 ore della settimana lavorativa e aumento dei giorni di ferie, diritto di assemblea in fabbrica, diritto all'elezione dei delegati dei lavoratori e possibilità di ricorrere ai permessi sindacali), già di per sé contrasta con una lettura puramente sindacale del fenomeno. Dietro ai punti dell'accordo si intravedevano le novità emerse che trascendevano gli obiettivi puramente rivendicativi per investire gli assetti strutturali che governavano i rapporti tra capitale e lavoro. La richiesta di aumenti salariali uguali per tutti, la conseguente abolizione delle categorie e delle gabbie salariali, erano una caratteristica di quel movimento che si affermava contro la volontà e il vecchio modo di fare dei sindacati. Era la risposta degli operai delle catene di montaggio alla deprofessionalizzazione del lavoro che il sistema tayloristico di organizzazione della produzione aveva introdotto nelle fabbriche italiane. A parità di lavoro parità di salario, la divisione in tante categorie retributive era un retaggio del passato legato alla figura dell'operaio di mestiere che, mantenuta negli anni Sessanta, serviva all'unico scopo di dividere e frammentare la lotta dei lavoratori in tante piccole vertenze aziendali, di fabbrica, di reparto, di officina.

Le nuove parole d'ordine operaie sul cottimo, sugli aumenti uguali per tutti, contro l'alienazione, per i consigli contro le vecchie commissioni interne emergevano già nella lotta degli operai dell'Olivetti di Massa del 1967. Nel 1968 furono gli operai della Petrolchimica di Marghera, in lotta per la vertenza sui premi di produzione - che nell'agosto avevano occupato la stazione e il cavalcavia di Mestre scontrandosi con la polizia -, ad anticipare nuove forme di lotta (scioperi improvvisi ed articolati) e le richieste di aumenti salariali uguali per tutti, riduzione dell'orario a 40 ore, parità normativa tra operai e impiegati. Nell'autunno la lotta si spostava alla Pirelli di Milano, dove la critica ai cottimi e ai ritmi si manifestava come intenzione di migliorare radicalmente la condizione lavorativa in fabbrica, non accettando più il nesso tra retribuzione e rendimento. Emblematica in merito fu la lotta che si sviluppa negli stabilimenti Fiat di Torino nella primavera del 1969. Le richieste di sostanziali aumenti sulla paga base, di sganciamento del salario dalla produttività e di passaggio in massa alla seconda categoria, erano intese come critica diretta al lavoro salariato.

L'introduzione del diritto di assemblea all'interno dei reparti e la nascita dei delegati furono la risultante di un movimento di lotta che aveva dato vita a forme di organizzazione autonoma dei lavoratori, sorte direttamente nelle officine e nei reparti e sovente in contrasto con i sindacati e i partiti tradizionali della sinistra. In quelle lotte, negli obiettivi e nelle idee che sono maturate nel corso di esse, si anticipavano temi e problemi che percorreranno tutti gli anni Settanta. L'equilibrio sociale preesistente veniva spezzato, si apriva un periodo di crisi del sistema, nel varco aperto da quelle lotte e dal movimento

¹² M. Revelli, "Prefazione" a Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori*, Cric Edizioni, Torino, 1989.

studentesco, irrompevano negli anni seguenti, sulla scena politica e sociale, altri movimenti che determinavano una situazione di mobilitazione di massa, di protagonismo sociale, che durò per anni ed anni e non aveva precedenti nella storia recente del nostro paese.

La richiesta di cospicui aumenti salariali era un fatto nuovo e dirompente, nella misura in cui si slegava da ogni discorso sul relativo aumento dei cottimi e quindi della produttività. Il salario diventava una variabile indipendente, non più calcolato sulla base delle compatibilità col sistema-azienda, ma tenendo conto di variabili esterne alla fabbrica e cioè tutto ciò che era indispensabile procurarsi per condurre una vita dignitosa: casa, scolarizzazione dei figli, godimento del tempo libero, delle ferie, ecc.. Non solo non si accettava più il discorso di contrattare gli aumenti salariali sulla base di un aumento di erogazione di lavoro, ma ad essi si accompagnava la richiesta di una riduzione dell'orario di lavoro; **più soldi e meno lavoro.**

Quello che allora si chiamava processo di proletarizzazione investiva anche i ceti sociali intermedi, coinvolgendo la massa impiegatizia amministrativa e i tecnici. Anche il loro lavoro era soggetto ad un processo di dequalificazione, all'intensificazione dei ritmi, all'aumento della monotonia e della ripetitività, conseguenza della sua parcellizzazione, semplificazione, iterazione. Il cambio generazionale portava alla sostituzione del vecchio personale amministrativo da parte di giovani impiegati che più facilmente acquisivano la coscienza della loro proletarizzazione e dell'affinità d'interessi che li legava agli operai. Stesso processo interessava e coinvolgeva i tecnici.

Il processo di dequalificazione del lavoro che già allora investiva la fabbrica tayloristica e le mansioni impiegatizie e tecniche, altro non comportava che l'aumento del tasso di alienazione dal lavoro, quello già magistralmente descritto da Marx, e cioè il divenire sempre più estraneo, privo di significato riconoscibile agli occhi del lavoratore della merce, materiale o immateriale, che egli stesso produce. Di qui, l'origine della perdita di senso del "fare", del senso di quello che "si fa" e, più in generale, quel malessere esistenziale, quella perdita di finalità e di utilità del vivere, tipici della società moderna o post-moderna (ma sempre capitalistica).

Indotta dalle trasformazioni subite dal processo produttivo, nella fabbrica si faceva strada tra i lavoratori l'idea che l'unica soluzione radicale e definitiva all'alienazione del lavoro non fosse più quella tradizionalmente indicata al vecchio movimento operaio, **liberare il lavoro** dallo sfruttamento capitalistico, ma diventa **liberarsi dal lavoro**. Stare il meno possibile in fabbrica, lavorare perché era necessario per vivere, non certo perché era piacevole. Ridurre il tempo di lavoro quindi, per riappropriarsi della vita, per stare con gli amici, con la moglie, per dedicarsi al divertimento o all'ozio.

Sorgevano da qui le tematiche che tanta presa avranno sui movimenti giovanili e femministi degli anni Settanta, sulla qualità della vita, del tempo libero, della riappropriazione di uno spazio sociale e individuale, della riaffermazione dell'intelligenza e della creatività dell'individuo contrapposte all'anomia della società industriale. Si trattava di un'anticipazione della critica al produttivismo e all'industrialismo - termini oggi di moda - per riappropriarsi dei ritmi di vita del proprio corpo, che il ciclo di produzione capitalistico snatura imponendo i suoi orari, turni di lavoro e lavori che sono la negazione di ogni applicazione creativa e gratificante dell'attività compiuta. Il tema del corpo, inteso come espressione del malessere storico di una classe sfruttata, come spia di precise contraddizioni sociali, era un argomento di discussione già presente nell'ambito della riflessione critica dei primissimi anni Settanta:

<<sublimato, frantumato, scisso, frustrato, separato, alienato - il corpo vive così la sua tragedia nel culto individuale anzi narcisistico di se stesso; inibito, represso, insoddisfatto, esso reclama soddisfazioni sempre nuove e diverse. In tal modo la civiltà borghese neocapitalistica distrugge la struttura materiale dei corpi umani. Il sistema va dunque criticato anche per la qualità della vita che è in grado di offrire ai suoi membri>>¹³.

Emergeva una nuova soggettività collettiva, un nuovo protagonismo di massa, che rompeva la tradizionale separazione tra agire sociale e locale (fabbrica, istituzione, quartiere) e autonomia della sfera politica, intesa come luogo della mediazione dei conflitti sociali e sindacali e ricomposizione di nuovi equilibri contrattuali e governativi. Se tutto diventava politica, dal lavoro al proprio corpo, dal rapporto di coppia, alla militanza nell'organizzazione extraparlamentare di turno, allora la politica perdeva la rilevanza che aveva come elemento separato, sfera autonoma, lavoro specifico da demandare ai professionisti. I nuovi soggetti collettivi degli anni Settanta, mettevano in campo una critica profonda alla politica, o meglio, ad un certo modo di intendere la politica, quella che espropria i soggetti delle rivendicazioni delle loro lotte per portarle nelle zone partitiche della mediazione e ricomporle in un disegno organico che è del partito, del governo e non più dei soggetti che si battono nella società. Si trattava, ci teniamo a precisarlo, di una critica alla politica, non della crisi della politica, fenomeno diverso, che trae origine dai "cinici" anni Ottanta e che fu la conseguenza della sconfitta dei movimenti e dei soggetti collettivi generati dal lungo '68 italiano.

La nuova soggettività si fondava nella <<materialità del confronto antagonistico>>, quello che sorgeva direttamente dentro e fuori la fabbrica, scaturiva dall'<<intero ciclo accumulativo del valore e fondamento del dominio capitalistico>>¹⁴; mai come allora il concetto di totalità marxiana fu fatto proprio dai lavoratori e da tutti quelli che, negli anni seguenti, furono genericamente definiti soggetti antagonistici. Una soggettività che non voleva essere espropriata delle sue intenzioni né dai partiti, né dai sindacati, che voleva essere protagonista in prima persona, che poneva un'esigenza di democrazia reale, diretta, continua, proletaria e socialista, se ci è ancora consentito dirlo.

¹³ G. Di Siena, F. Rossi-Landi, *Corpo*, "Ideologie", n. 12, 1970.

¹⁴ M. Melotti, *Dopo il decennio rosso '68/'77...*, Cit., p. 145.